

AMA IL PROSSIMO TUO...

Tra i vantaggi (pochi) di un ateo (come me) vi è quello che la scarsa frequentazione quotidiana con dio ti consente di “scoprire” suoi aspetti nuovi. Alcuni dei quali, invece, sono a rischio. Il riferimento costante e abituale, li rende “scontati e codificati” nei significati.

Il pensiero mi ha attraversato mentre, un poco insofferente e sconfortato, rileggevo ennesime polemiche su immigrazione, rifugiati, ONG e interessi occulti, delusione/elusione di regole europee, ecc... ecc... (completino i lettori la casistica e gli argomenti).

Non voglio qui affrontare questioni “epocali” (come si dice) come le immigrazioni, le ragioni storiche sottostanti e le prospettive future, né le regole politiche e le norme giuridiche relative, né i dispositivi internazionali, necessari per affrontarle (non dico risolverle, che...).

Mi limito in proposito solamente a ricordare (aiuto della Storia) che la prima Organizzazione Non Governativa (o tra le prime) fu “Save the Children” fondata nel 1919 in ambito di Società delle Nazioni.

Lo sviluppo delle organizzazioni sovranazionali, (non solo ONG) è stato particolarmente intenso con l'ONU (si pensi ad Amnesty International). Dunque, con due costanti coincidenze: la consapevolezza acuta dopo due guerre mondiali, della dimensione nazionale come fonte di tragedie da superare; e la necessità di dotarsi di organizzazioni non solo sovranazionali, ma anche indipendenti dai governi, per affrontare, se non risolvere, problemi di portata mondiale e riferiti a diritti fondamentali dell'uomo, non declinabili solamente nei termini giuridici dei diversi codici. Dovremmo sempre ricordare tali assunti (e il loro fondamento nei due dopoguerra mondiali) quando usiamo come bersaglio “politico” le ONG: ovvio che anche in quel mondo si sia in presenza anche di possibili egoismi, opportunismi, interessi non limpidi...

Quale aspetto dell'uomo (il “legno torto”) ne è esente?

E proprio le “ragioni ab origine” dovrebbero impegnare tutte le culture politiche a salvaguardare da tali possibili derive il mondo delle ONG, ma per valorizzarlo, non per ribadire la supremazia della “visione nazionale” e governativa come unica fonte di legittimità.

Più in generale, retrostante a tali osservazioni “di superficie” sta la considerazione di fondo che forme di organizzazione internazionale, luoghi di decisionalità sopra e trans nazionali, organismi di “governo misto” interstatuali presidiano da tempo parti fondamentali della nostra vita economica, culturale, sociale, civile, fin anche etica. E ciò rappresenta un “dato della Storia”, un “prodotto” della sua evoluzione economica, sociale, giuridica ...

Il problema è proprio quello di comprendere ed elaborare elementi di governo tra “giuridico” e “rappresentativo” di tali istanze internazionali, sulle quali è inadeguato e non compatibile il semplice trasferimento delle regole di governo degli Stati nazionali.

Lo sviluppo della storia e la sua dinamica sono andati oltre... (dalla mondializzazione degli scambi economici, ai fondamenti materiali dei rapporti di forza internazionali, alla maturazione dei “Diritti universali”). Le culture politiche e i dispositivi istituzionali sono ancora fondati su quei modelli e faticano a trovare interpretazioni adeguate della “democrazia”. Cioè strumenti e istituti del controllo e del consenso popolare dilatati in quelle dimensione sovranazionale. Ma non è questo l'oggetto di questo articolo.

Mi limito a tale considerazione “politica” perché in realtà la stimolazione cui mi riferivo in apertura ha altra dimensione.

Ciò che mi meravaglia in modo sconfortante non è tanto la articolazione delle posizioni politiche nel merito; quanto il retroterra psicologico che alimenta certe posizioni (e non mi riferisco solamente a quelle “populiste sovraniste”, ma anche a certi riflessi di posizioni “aperte e accoglienti”).

Siamo un Paese cattolico (cristiano?) o “se dicente” tale.

E il pensiero non può non correre al dettato evangelico: “...ama il prossimo tuo come te stesso” (per la verità preceduto da altre impegnative affermazioni sull'amore per dio, con “cuore anima forza e mente...”).

Mi son chiesto come tanti cattolici facciano i conti, e come, con “i porti chiusi” e “l'Italia agli italiani...”. Ma non mi sento di fare il giudice.

Sicché, sono andato a rivedere il passo evangelico.

Credo i lettori non abbiano bisogno che riporti integralmente. In risposta alla domanda di un interlocutore (un dottore della Legge) su cosa si intendesse per “il prossimo”, Gesù racconta di un viandante assalito dai briganti e lasciato ferito sulla strada. Passano un sacerdote, poi un levita e non si fermano.

Poi arriva un Samaritano, in giro per affari, e si ferma, cura e medica la vittima, la porta in un ricovero e lascia quattrini all'albergatore perché prosegua le cure (lui deve continuare il viaggio) e “abbi cura di lui, ciò che spenderai in più te lo rifonderò al mio ritorno”.

Chiudendo il racconto Gesù, rivolto al dottore interrogante chiede a sua volta: “secondo te chi ti sembra SIA STATO IL PROSSIMO DI COLUI CHE È INCAPPATO NEI BRIGANTI?” E la risposta è (ovviamente) “CHI HA AVUTO COMPASSIONE DI LUI”. E Gesù “Va e fa anche tu lo stesso”

E in questa ovvietà sta l'inghippo.

Rileggete l'originale per favore: Vangelo di Luca (10,25-29).

Il primo irriverente pensiero è stato che, purtroppo per Gesù (ci avrebbe messo di suo sicuramente) e per i suoi lettori fedeli (con difficoltà di interpretazioni diversamente guidate), Freud sia venuto molti secoli dopo e che la Chiesa che è stata costruita sulle parole di Gesù (o almeno tenti...) lo abbia disdegnato e ancora consideri la psicanalisi con sospetto (tranne quella comunemente esercitata nei confessionali...).

(Ovviamente l'affermazione è un poco apodittica... riconosco il mio debito a Françoise Dolto, leggete il suo “Psicanalisi del Vangelo”)

Perché, si veda, al contrario di quanto un tempo ci hanno insegnato al catechismo (non so oggi, è molto che non frequento) il “PROSSIMO”, nella parabola, NON È IL VIANDANTE BISOGNOSO DI CURE, MA IL SAMARITANO CHE LE HA PRESTATE. (Controllate domanda e risposta di Gesù su chi sia il “prossimo”).

Il significato è dunque capovolto: occorre amare non chi è bisognoso di cure, ma la figura di “chi si prende cura”.

Il capovolgimento è doppio perché contemporaneamente si formula il comandamento universale “fai come colui...”.

Una doppia rappresentazione. Con riflessi plurimi e complessi.

Inoltre, ci viene detto che occorre “amare chi si prende cura dell'altro” come “si ama se stessi”.

Il messaggio è molto più dirompente della versione catechistica dell'amare chi “ha bisogno di cure”.

Prima di tutto perché si tratta di un Samaritano (Gesù non lascia nulla al caso). Cioè un eretico, o meglio guardato con sospetto dalla cultura giudaica dopo l'esilio babilonese.

Bisogna amare l'eretico, il diverso, non perché “ha bisogno” ma perché si prende cura, e lo fa in un racconto tutt'altro che “pietistico”.

Il Samaritano è in giro per i suoi affari, si ferma, presta cure e poi lascia denaro all'albergatore, con “vincolo economico” di rendicontare. Al suo ritorno salderà i conti.

Certo vi è la cura e la generosità, sulla quale sia il sacerdote che il levita che guardano e passano non si misurano. Ma vi è anche una “economia”.

Gesù fa del racconto delle cure prestate al viandante non una rappresentazione “pietistica” e “commovente”: non credo abbia a scelto a caso il dettaglio del “conto”, che bonifica il rischio della dimensione esortativa.

La rappresentazione è “economica”. Indica convenienze, “misure” e rendiconti.

Oggi qualcuno direbbe “Economia del dono”. Io mi permetto “Economia “per” il dono” (e chiedo scusa dell'inciso a Luigino Bruni: lo si legga).

In questa “versione speculare” è in realtà il viandante ferito dai briganti (di cui nulla si dice quanto ad estrazione e condizione, al contrario del dettaglio che riguarda il soccorritore) che deve amare come “prossimo” colui che si prende cura di lui: e ne ha più che una ragione sia di vita che di “economia”.

Entro tale rappresentazione “amare il prossimo” sarà anche “esortativo” di bontà, ma soprattutto “conviene”.

E, qui, il paradiso da guadagnare non c'entra nulla. Ripeto: non credo Gesù scelga a caso la dimensione delle parabole: se deve parlare di vita eterna usa altri argomenti.

Qui si tratta di scambio “terreno” e di reciproche “convenienze” collegate al “prenderci e prestare cura” a chi ne ha bisogno.

Gesù infatti fa precedere il comandamento de “ama il prossimo tuo” da elenco stringente dell'amore verso dio, ovviamente proiettato in altra dimensione.

Semmai vi sarebbe da riflettere su quelle parole “con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente...”

Qui l'economia del dono non centra nulla... anche se, per qualcuno, rappresenterebbe il massimo della “economia del premio”, quello eterno.

Le letture catechistiche hanno ben ingarbugliato il tutto nelle “interpretazioni” popolari...

Ma se capovolgiamo i ruoli, come fatto sopra, tra il viandante ed il Samaritano come il “prossimo da amare”, vi è una notazione essenziale ancora da esplorare.

Che sia da amare chi ti soccorre apre una esplorazione sulla “economia del dono (e rilancio il riferimento a Luigino Bruni... io l'ho letto da marxista. E ne ho tratto tante sollecitazioni).

Ma che sia da amare “come ami te stesso”, chiama in causa il lettino dell'analista.

La riconoscenza non è semplicemente un “dovuto” motivato dalla cura della quale si è usufruito e neppure della condizione di uno scambio sempre potenziale. (appunto l'economia del dono).

Ma è (deve essere) sempre ri-conoscenza.

Ti obbliga (obbligherebbe) cioè ad un supplemento di autoanalisi per scrutare te stesso e “riconoscerti” (per arrivare ad amarti).

Uno specchio nascosto, o se volete “l'anima che “riflette” sé stessa” (lo diceva qualcuno prima di Gesù... e non si erano messi d'accordo)

Devo amare l'altro “come me stesso” perché riconosco di essere “sempre e potenzialmente” in debito. Sono sempre il viandante “potenzialmente” assalito dai briganti.

E sono sempre un potenziale “brigante” da cui difendere il viandante.

Sono il “legno torto” che guarda il cielo stellato.

Impegno difficile. E molto.

Pensate a quali deformazioni, anche solo di personalità si presta il (diffuso) “sentirsi in credito”. La vita, il mondo, la storia, ti “devono sempre qualche cosa” di cui ti hanno privato. E il paradigma più diffuso diventa “risarcitorio”. Finanche rispetto alla presenza ineliminabile della morte. O della disgrazia.

È più semplice e comoda la lettura catechistica: c'è chi ha bisogno e il buono e “generoso” si prende cura, ne guadagna “punti paradiso” (o riconoscimento di “civiltà”).

Ovviamente tutte cose importanti. Ma forse non riescono, nella loro importanza “esortativa” a spiegare meccanismi distorti che vediamo in atto nel dilagare della paura, del rancore, della indifferenza verso il “viandante bastonato”.

Anzi più ancora nel tentativo di farlo scomparire dalla scena per non essere costretti ad osservarla (a ri-conoscersi).

Per tutti questi motivi sostenevo più sopra che i catechisti della parola di Gesù avrebbero bisogno dell'aiuto del “viennese”.

E che, mantenendo la semplificazione e deviazione del “ama il prossimo tuo come te stesso” come “comandamento” semplice ed immediato ed equivalente al pure importante “dai da mangiare agli affamati...” non si contribuisce molto a superare la deriva di egoismo e paura. E del pericoloso “sentirsi in credito”...

Qualcuno ha detto “la peste sono gli altri”. Appunto. L'altro è l'immagine del “sé stesso” che in fondo non amiamo né riusciamo ad amare. E sulla quale proiettiamo le cose peggiori del nostro legno torto.

E allora ci sarà chi, consapevole di tale proiezione, la userà (culturalmente, politicamente) perché ha bisogno della nostra cattiveria per il proprio potere. Esattamente come rielaborerà in termini collettivi il paradigma “risarcitorio” per il quale siamo sempre (come gruppo, come stato, come classe...) in credito.

Nella nostra storia nazionale si ripercorrano i costrutti relativi... dalla “vittoria mutilata” al “Risorgimento incompiuto”, alla “Resistenza tradita”. E si guardi a cosa sono serviti, culturalmente, socialmente, politicamente quei costrutti del “sentirsi (collettivamente) in credito di...”.

Ma ci sarà anche chi, in nome della generosità, esorterà ad un impegno al “dar da mangiare agli affamati”. Pensando che sia sufficiente comandamento per “salvare” le responsabilità, personali e collettive.

Più che lodevole e condivisibile l’esortazione, ovviamente, ma destinata a perdere se non in grado di intersecare la dinamica tra “prossimo/sé stesso” con qualche consapevolezza e profondità supplementare.

Tra “io e l’altro” occorre una “mediazione” che ha la dimensione della psicologia, della “istruzione e formazione”, della cultura e della informazione, della riproduzione sociale dei significati.

Qualcuno ha detto “io, l’altro e la buona istituzione” (P. Ricoeur).

Ecco: coltivare la consapevolezza “profonda” personale e costruire la mediazione collettiva politico-istituzionale. Un impegno per i prossimi “enne” anni.

Soprattutto per chi si occupi di istruzione, formazione, scuola... e magari di chi ama “parlarne”, più o meno appropriatamente.

Spero che chi tra i lettori è credente non si senta offeso o turbato da mie interpretazioni o battute.

Chiedo scusa preventivamente e mi offro come viandante con il legno torto.